

Lorenzo Tanzini *

8. Palazzi comunali nella Sardegna medievale

La storia dell'edilizia pubblica in Sardegna non è certamente un ambito di studio fortunato, considerando lo stato assai povero della documentazione e le condizioni delle testimonianze architettoniche, certamente interessanti ma compromesse da ricostruzioni e trasformazioni successive. Un quadro delle caratteristiche dei palazzi pubblici si può desumere solo da poche tracce indirette, peraltro relative più alle pratiche di impiego degli spazi che alle caratteristiche materiali vere e proprie, sulle quali è veramente ardua ogni ricostruzione. Quello che il caso sardo presenta come spunto originale e significativo nell'ottica di questo convegno è tuttavia il suo sfondo istituzionale. Le poche testimonianze sui palazzi pubblici tardomedievali nell'isola si possono infatti ricondurre a tre diversi ambiti politici e culturali, potremmo dire a tre diverse concezioni dello spazio pubblico legate ad altrettante tradizioni politico-istituzionali. In un'area geografica relativamente ridotta e in una continua compenetrazione reciproca, i palazzi pubblici sardi testimoniano l'evoluzione di tre mondi politici con caratteri assai differenti. Da una parte vi è infatti l'eredità dell'ambiente giudiciale, politicamente sommerso dalla dominazione esterna già tra XIII e XIV secolo in buona parte dell'isola¹, ma conservato con trasformazioni e influssi diversi nel territorio del Giudicato di Arborea, cioè nella porzione più occidentale dell'isola, all'interno della quale si colloca il piccolo centro urbano della capitale Oristano. Le nostre conoscenze per questo specifico contesto sono particolarmente deboli, legate perlopiù a riferimenti lessicali e menzioni erratiche nelle fonti, ma comunque sufficienti a lasciar intendere un modello assai originale, che esprime le estreme propaggini di un ambiente legato alle sue antiche matrici bizantine. In secondo luogo, un'esperienza propriamente comunale, per quanto si tratti di una struttura comunale 'indotta' dall'esterno, quella di Sassari, che tuttavia conosce tra XIII e XIV secolo una fase di grande vitalità politica ben testimoniata dall'edilizia pubblica come dalla produzione normativa². Infine, la struttura istituzionale delle città di dominazione catalano-aragonese, in particolare Cagliari fin dal secondo quarto del Trecento, che presentano un profilo di autogoverno urbano molto spiccato, ma con caratteristiche tipicamente iberiche, esemplate sui modelli più illustri di Barcellona e Valencia³, che quindi configurano vari elementi di originalità rispetto al modello comunale 'italiano' anche nel tipo di rapporto che si instaura tra vita pubblica e spazio costruito.

Il caso sardo ha dunque il vantaggio, rispetto ad altri contesti più fortunati sul piano documentario, di offrire un quadro sinottico di diversi linguaggi dell'edilizia pubblica. L'effetto di sinossi è tanto più facilitato dall'altra circostanza tipica della Sardegna, cioè l'altezza cronologica abbastanza tarda di tutte le testimonianze delle fonti scritte, che si concentrano nel pieno XIV secolo⁴.

* Università di Cagliari

1. La migliore sintesi al riguardo è quella di ORTU 2005.

2. Sulla quale *Gli statuti sassaresi* 1985. A celebrazione del VII centenario degli statuti di Sassari del 1316 si è tenuto nella città logudorese un grande convegno del quale gli Atti si leggono in *I settecento anni degli Statuti di Sassari* 2019.

3. Un'acuta riflessione storiografia e messa a punto problematica in PETRUCCI 2014, pp. 9-47.

4. Per un quadro generale ma molto aggiornato della storia politica trecentesca dell'isola cfr. SCHENA 2014, pp. 53-68.

1. Tre casi e tre matrici storiche

La storia politica del Giudicato di Arborea è centrata inevitabilmente sull'autorità del Giudice-sovrano, molto più che sulla dimensione urbana. Il lessico del potere quindi, sia a livello documentario che a quello architettonico, vedeva una spiccatissima prevalenza della figura del sovrano anche e specialmente nel centro urbano che fungeva da capitale del giudicato. La prima menzione del «palatium iudicis Arboreae» a Oristano è del 1263, ma la fonte non consente neppure di fare ipotesi sulla sua articolazione nel dettaglio⁵. Si può ipotizzare che nella sua concezione ricalcasse i palazzi dello stesso genere di cui abbiamo notizia sia per Ardara, l'antica sede dei giudici del Logudoro, che per la *Karalis* dei secoli del Medioevo centrale, il cui palazzo del giudice fu distrutto con l'avvio duecentesco dell'insediamento pisano su Castel di Castro. A Oristano l'edificio sorgeva nel sito dell'attuale casa circondariale, e si affacciava su quella che oggi è piazza Mannu, un tempo detta 'sa Majorìa' proprio per il riferimento alla corte giudiciale. Nella fase più antica non sappiamo nulla di questa struttura, ma nella stessa piazza, probabilmente di lato al palazzo regio, sorgeva la «prospera civitatis», sede del podestà e del consiglio cittadino, quindi una sorta di contraltare 'comunitario' del potere regio. Il termine con cui questa struttura viene designata, *prospera*, è una delle peculiarità sarde, che ricorre anche a Olbia in un documento del 1388⁶. Secondo gli studiosi di storia della lingua sarda il termine evoca l'immagine del *banco* o *sedile*⁷: si tratta dunque di una parola isolata che però designa una realtà ben presente in altre realtà meridionali, vale a dire il *sedile*, altrove detto anche *tocco*, uno spazio aperto su tutti i lati ma eventualmente coperto da un loggiato, e comunque munito essenzialmente di basi per far accomodare a sedere i presenti⁸. Questa struttura molto essenziale faceva della prospera un luogo adatto per i rituali di vita collettiva, fossero essi di natura giudiziale o di deliberazione pubblica. La collocazione all'esterno del vicino palazzo del giudice ne sottolineava la funzione in qualche modo complementare, anche se certo testimoniava la grande debolezza delle strutture tipicamente urbane a fronte della presenza del potere regio, che è l'unico ad avere un profilo davvero monumentale in città. Si potrebbe immaginare la logica degli spazi pubblici ad Oristano come non molto diversa da quella dei centri di media grandezza delle città continentali del Meridione d'Italia, con le quale tra l'altro l'area arborese condivideva la lontana ascendenza bizantina del potere regio.

Quanto all'altra matrice storica dell'edilizia pubblica sarda, abbiamo citato il caso sassarese come esempio di gran lunga più rilevante. Non metterò conto qui ripercorrere le peculiarità della storia istituzionale di Sassari, ma basterà ricordare che il suo statuto, conservato in una versione volgarizzata nel 1316, è il frutto di una lunga stratificazione normativa, iniziata a metà Duecento nel periodo di sottomissione a Pisa, e quindi sviluppata soprattutto dopo il 1294, cioè una volta che il comune logudorese ebbe formalizzato un rapporto di amicizia ineguale con Genova⁹. Le fonti insomma ci consegnano un assetto politico e una tradizione normativa che ha alle spalle vari decenni di assimilazione del lessico istituzionale comunale toscano e ligure, dal quale deriva la struttura centrata sul podestà forestiero (genovese) e un consiglio

5. MELE 1999, p. 39.

6. Ivi, pp. 217-224.

7. *Dizionario etimologico sardo* 1960, *ad vocem*.

8. Ha molto valorizzato questa tipologia, difficile da recuperare nell'assetto architettonico attuale, il lavoro di VITOLO 2014; si veda comunque il contributo di TARENZI in questo volume.

9. SODDU 2010, pp. 81-112.

locale, pur mantenendo sicuramente il retaggio di consuetudini più antiche, legate addirittura al periodo schiettamente giudicale. Figura tra queste ultime una doppia attestazione proprio negli statuti, datata però a dopo il 1316, negli anni in cui il re d'Aragona è subentrato a Genova come dominazione sulla città¹⁰. A integrazione delle rubriche XL-XLI del II libro si parla infatti di un consiglio del comune «convocadu et congregadu su consiçu maiore in su fundaghu dessa prospora, in su quale consiçu furunt in numeru homines XL et ultra». Il riferimento è indicativo perché la norma cita la tipologia 'isolana' della *prospera* come luogo dell'assemblea pubblica, non diversamente da quanto fanno le fonti arborensi, ma il passaggio statutario parla di un fondaco, quindi molto probabilmente di una stanza chiusa che è parte dell'edificio. Il termine locale quindi è adottato in maniera impropria come elemento di tradizione, che però designa ormai qualcosa di molto più strutturato.

Gli elementi di questo edificio compaiono nelle altre sezioni dello statuto: la rubrica XVIII «Desa electione dessoru massaiu» impone al massaro di risiedere «in corte sutta sa loggia dessoru comune», quindi di esercitare le sue funzioni in un banco sotto la loggia; loggia che peraltro già nel 1299 aveva ospitato la stipula del trattato tra Chiano d'Arborea e Genova, quindi evidentemente si prestava ad accogliere atti dal forte contenuto pubblico. Ancora a proposito della loggia, nello statuto una delle colonne della stessa è deputata ad una funzione assai singolare ma simbolicamente importante, perché viene individuata come luogo in cui legare il bestiame trovato disperso nelle campagne¹¹. Infine nella rubrica LXX «De non gettare abba in via plubica inanti de sonare sa campana» si fa riferimento al suono della «campana, sa quale se sonat in corte dessoru Cumone». La campana, la loggia come ambiente aperto verso la città in cui si concentrano simboli dell'identità collettiva, lo spazio interno (*fondaco*) per le riunioni. Tutti elementi che non sarebbe difficile riconoscere nel palazzo comunale nella versione 'broletto', così ricorrente nell'Italia settentrionale specialmente fino al XIII secolo¹². Elaborando questi dati, con una ragionevole componente di fantasia, Enrico Costa lasciò all'inizio del secolo scorso un paio di disegni di ricostruzione del palazzo, che possono dare la suggestione di come l'edificio si presentasse alla fine del Medioevo¹³. Né si può dire molto di più dal momento che il palazzo, profondamente rimaneggiato a partire dal XVI secolo, venne demolito nel 1825. In ogni caso la storia dell'edificio comunale è fisicamente molto distinta da quella della sede dell'autorità regia, il vecchio palazzo del Giudice, denominato in una fonte del 1253 come «palazzo di re Enzo»¹⁴.

Per completare il quadro, gli esempi cagliaritari sono una modulazione ancora diversa dell'esperienza comunale. Già prima della conquista catalanoaragonese del 1325 che avrebbe cambiato il volto politico e sociale della città, la vita pubblica di Cagliari aveva il suo centro nella parte alta dell'abitato, denominata Castel di Castro, dove risiedevano gli ufficiali pisani deputati all'amministrazione del porto. La città che oggi conosciamo è quindi il frutto di una dislocazione indotta dall'esterno, di un disegno politico che aveva già stravolto la logica degli spazi del periodo giudicale: la città del giudice, Santa Iglia, di cui oggi resta soltanto la memoria lungo lo

10. *Gli statuti della Repubblica di Sassari* 1911; *Il codice degli statuti* 1969.

11. *Gli statuti della repubblica di Sassari* 1911, r. I, LXXVIII «Dessoru bestiamen qui se devet batture assa loggia» (chi avrà trovato bestiame disperso nelle campagne lo riconduca a Sassari) e «battiat ilu assa colonda over pilastrum dessa loggia dessoru Cumone» (in modo che il proprietario abbia modo di riconoscere la bestia e recuperarla).

12. Si eviterà qui una bibliografia dettagliata sulle tipologie architettoniche dei palazzi comunali: per un approccio mirato soprattutto alla storia delle funzioni politiche dello spazio cfr. almeno *Pouvoirs et édilité* 2003; MAIRE VIGUEUR 2008, pp. 207-234; CROUZET-PAVAN 2009, pp. 91-130; DIACCIATI, TANZINI 2012, pp. 59-80.

13. COSTA 1976, immagini nn. 273-274: si veda il disegno del palazzo nell'ipotetica costruzione alla fig. 1.

14. CADINU 2001, pp. 149-150.

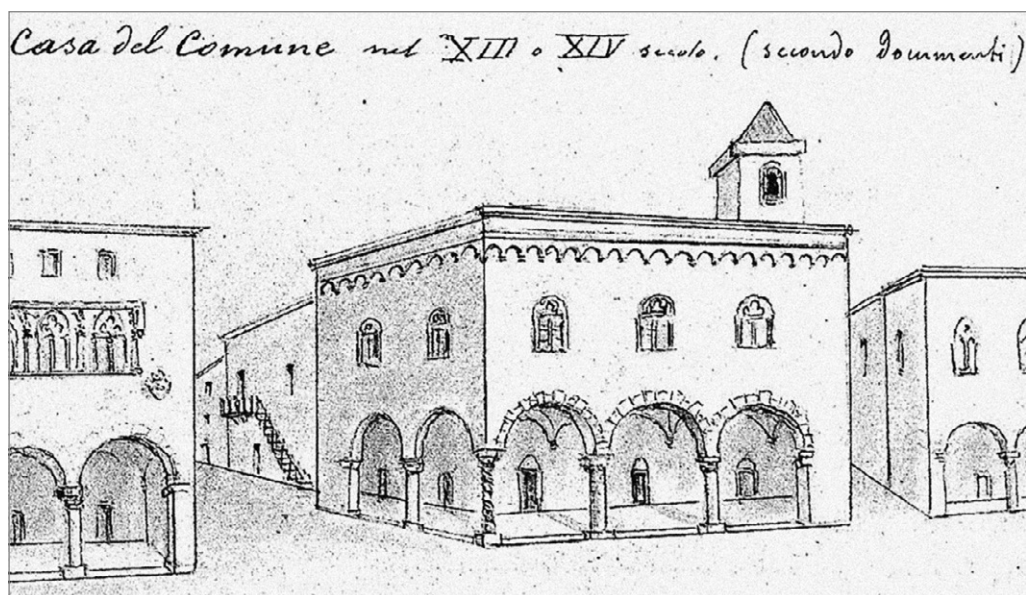


fig. 1. Ricostruzione del palazzo comunale di Sassari secondo COSTA 1976.

stagno alla periferia occidentale dell'abitato, fu smantellata nel 1258 a vantaggio dell'insediamento pisano sul colle di Castel di Castro¹⁵. All'interno della nuova città viene citata nel 1317 una «curia communis sub palacio ubi morantur castellani», cioè presumibilmente uno spazio aperto al piano terra della sede degli ufficiali: la quale sede non era però una costruzione *ad hoc*, ma l'edificio della casa torre di Betto Alliata (l'identificazione si fonda su un documento del 1322)¹⁶, figura di spicco della mercatura e della politica pisana di quegli anni, che evidentemente aveva affittato al comune la sua proprietà sulla via dei marinai (attualmente via Canelles) affacciata su piazza della cattedrale. Nel corso del XIV secolo questo edificio è descritto come munito di una loggia, ma sicuramente non esauriva le sedi del potere pisano in città, dal momento che nel medesimo periodo è attestata anche una «camera pisani communis», che si trovava in un'altra casa priva nel tratto più alto della medesima via. Non si può parlare quindi in questa fase di un unico 'luogo del potere', ma piuttosto dell'impiego abbastanza flessibile di spazi diversi, organizzati in una articolazione di funzioni presente anche nelle città toscane: non per nulla la dislocazione di uffici pubblici in luoghi diversi ma tutti vicini e integrati in una sorta di quartiere del comune è quello che possiamo osservare per la stessa Pisa tardoduecentesca¹⁷.

2. Evoluzioni tardomedievali

Rispetto all'assetto appena delineato l'evento cruciale è evidentemente la conquista catalano-aragonese, che investì pur con modi e tempi diversi l'intero territorio dell'isola, condizionando

15. Per i lineamenti fondamentali di storia urbana cfr. COLAVITTI 2003.

16. *Ibid.*, p. 39.

17. REDI 1991.

profondamente la successiva evoluzione dei poteri urbani con i relativi risvolti architettonici. In particolare la conquista da parte del re d'Aragona comportò la creazione del municipio di Cagliari secondo il modello delle città catalane, con un consiglio accessibile soltanto ai cittadini di provenienza catalana che costituivano il nucleo del ripopolamento 'politico' del vecchio centro di Castel di Castro. Nello spazio della città si insediò quindi l'edificio del palazzo regio, con una serie di strutture connesse tra cui la loggia reale e il palazzo della curia del *Veguer*, cioè l'ufficiale regio incaricato dell'amministrazione della giustizia¹⁸. Le attribuzioni di governo dello spazio urbano, nella migliore tradizione catalana, erano demandate non ad un ufficiale regio ma al consiglio municipale, per il quale lo stesso sovrano Alfonso il Benigno concesse nei primi anni dopo la conquista la facoltà di costruire una *domus* nei pressi della loggia reale; avviati i lavori, nel 1360 era ormai in funzione una «aula consilii castris Calleri ubi solitum est consilium congregari», che a metà '400 fu munita di un orologio pubblico, presumibilmente su una torre¹⁹. La piazza comunale, usata anche come luogo di mercato, ha conosciuto varie risistemazioni nel corso degli anni, specie con la costruzione sul luogo del primo edificio municipale del palazzo di Città, definito nelle forme attuali nel '700. Nel caso di Cagliari quindi si crea uno spazio molto ravvicinato di luoghi diversi, di competenza regia o municipale, ma tutti affacciati in una sorta di complesso della vita pubblica, nel quale la presenza fisica più caratterizzante è evidentemente il palazzo regio: del resto anche la denominazione usata per l'edificio comunale – *domus*, o una circonlocuzione del tipo 'luogo in cui' – è un segno emblematico della posizione subordinata di questo spazio, non tale da assurgere alla pregnanza simbolica del *palatium* di spettanza solo regia. Ancora nel tardo XV secolo il termine usato per l'edificio sarà «casa de la universitat»²⁰, un'espressione che di nuovo permette di instaurare un parallelo con l'autorappresentazione della comunità cittadina innanzitutto come *universitas*, tipica del Meridione angioino-aragonese. Che per buona parte del basso Medioevo il profilo urbanistico delle istituzioni municipali restasse abbastanza modesto è confermato anche dalla scarsa presenza nelle fonti: neppure una citazione degli spazi pubblici cittadini è nelle carte del registro di Miguel Ça-Rovira, mercante catalano stabilitosi a Cagliari e ufficiale regio per il restauro delle fortificazioni della città, per altri versi ricchissimo di riferimenti all'aspetto materiale della Cagliari aragonese²¹. Evidentemente anche nella prospettiva regia le esigenze militari prevalgono nettamente su quelle di rappresentanza.

In una certa misura si può considerare il cambiamento in atto a Cagliari sotto la lente di un progressivo allontanamento dagli assetti medievali, nel senso di una perdita di tono delle consuetudini comunitarie. Sappiamo ad esempio che nel XIV secolo a Oristano non è un palazzo ma il refettorio del convento di S. Francesco il luogo «ubi solitum est congregari consilium ipsius civitatis», mentre in altre occasioni, come per il giuramento di fedeltà al re d'Aragona del 1410, la collettività si esprime «in palacio maiori et corte civitatis», cioè il palazzo regio²². Qui sembra cioè di ravvisare l'impossibilità per l'*universitas* di elaborare una traduzione materiale originale della propria identità collettiva. D'altro canto, il tracollo demografico della Sardegna per tutto il pieno XIV secolo, fino ad una lenta ripresa nel secolo successivo, fu un trauma talmente

18. URBAN 1998, pp. 217-231.

19. URBAN 2000, pp. 181-182.

20. *Libro delle ordinanze* 2005, nn. 18 (1471), 6 (1479): si cita la «casa de la universitat» come sede del consiglio e degli uffici municipali.

21. MANCA 1969.

22. MELE 1999.

pesante che difficilmente si sarebbero potuti intraprendere lavori significativi sul tessuto urbano al di là del mantenimento dell'esistente per le esigenze della difesa.

Questa subordinazione tuttavia non andrà intesa soltanto in termini negativi. Il fatto che la municipalità di Cagliari visse letteralmente e materialmente all'ombra dei luoghi di potere regio comportava anche un contesto di circolarità e intensa interazione tra le istituzioni, che la ricerca ha più volte sottolineato. Il servizio presso gli uffici regi era una prospettiva non inaccessibile per i livelli più alti del ceto dirigente municipale, direttamente o più spesso per tramite di relazioni personali e familiari: non si dimentichi che per un mondo istituzionalmente catalano la consuetudine delle riunioni parlamentari, per quanto condizionate da rigidità e ritualità preponderanti, forniva comunque ampie possibilità di comunicazione tra gli ambienti regi e i sindaci delle comunità cittadine²³. È indicativo in questo senso che il palazzo municipale, poi palazzo di Città fosse la sede abituale dello *stamento* regio, cioè delle riunioni dei sindaci delle città regie aventi diritto di partecipare al parlamento: emblema questo proprio della funzione principale delle istituzioni municipali, ovvero la possibilità per i membri di entrare in relazione qualificata con la monarchia.

La logica degli spazi pubblici andava quindi aggiornandosi e adattandosi, prendendo la forma delle dinamiche di potere assestate in una Sardegna ormai stabilmente inquadrata entro la Corona d'Aragona.

23. OLIVA 2016.